

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
980109LP1.pdf	09/01/1998	LP	GB Contri MD Contri	Trascrizione

SEMINARIO DI *STUDIUM IL LAVORO PSICOANALITICO* 1997-1998 LA NORMA FONDAMENTALE NELLA PSICOANALISI

**9 GENNAIO 1998
4° SEDUTA**

TESTO INTEGRALE

GIACOMO B. CONTRI

Questa sera, la prima del nuovo anno, sarà occupata da Maria Delia Contri. Non la introduco, e sarà lei a fare una connessione con l'argomento della tecnica.

MARIA DELIA CONTRI

IL “SENSO DI COLPA” E LA TECNICA PSICOANALITICA

La connessione che faccio è la stessa che fa Freud, anche se è un tema inesplorato. È la stessa connessione che ne fa Freud quanto dice che il senso di colpa, in quanto riassunto, sussunto come manifestazione, come fenomeno della pulsione di morte, è un tema sicuramente apparentemente solo speculativo, volto a soddisfare un'esigenza puramente speculativa, ma un'esigenza speculativa che per lui è diventata urgente per i problemi che gli poneva la pratica.

Questo è un tema freudiano che grosso modo è stato lasciato cadere, se non per darne delle versioni volgari e rozze. Però è un tema che credo sia importante averlo presente, nella discussione freudiana e nella decisione dell'oscillazione freudiana in merito, proprio nella conduzione della cura. Se non si tiene presente questo tema in ultima analisi viene anche a cadere la tecnica, ma poi anzitutto la tecnica con cui uno conduce la propria vita personale, prima che nell'aiutare la vita altrui. In fondo, è quello che si è sempre detto che per affrontare le questioni tecniche e pratiche bisogna poi anche occuparsi dei massimi sistemi.

Per il momento la connessione con la tecnica si limita a questo: richiamare la connessione che fa Freud che dice che è un tema apparentemente astratto e speculativo, ma che gli è stato imposto dalla conduzione delle cure, dal modo in cui si arrestano, dal modo con cui si interrompono, o segnano il passo, sembrano tornare indietro.

La volta scorsa, se vi ricordate, in seguito a un intervento di Sandro Alemanni, avevo fatto un piccolo intervento dicendo — siccome lui aveva parlato del senso di colpa — se in fondo il senso di colpa non sia da considerarsi una teoria oppure una costituzione del Soggetto, alternativa ed eventualmente autonoma rispetto alla costituzione fondata sul principio di piacere. Al momento mi era venuta da formularla così.

Ripensandoci ed estendendo questi appunti, la risposta su cui ho concluso è che non è una costituzione, non ha una sua autonomia.

Il fatto del pensare che sia una costituzione deriva dal fatto di pensare che se c'è una costituzione, questo presupporrebbe che ci sia qualcosa prima. Prendere atto che c'è una costituzione spinge il pensiero che ci deve essere qualcosa prima, una sorta di *punto zero*, temporale e spaziale, che ha una sua consistenza temporale e spaziale, a partire dalla quale si pone, si imposta una strada, da cui persino potrebbe partirne più di una. Questa è proprio la questione che si pone Freud.

Questo richiama anche il tempo e lo spazio come a priori.

Proprio nel testo su cui mi appoggio oggi, *Al di là del principio di piacere*, per la mia relazione di oggi, riprende questo tema del fatto che il tempo e lo spazio non sono degli a priori.

L'idea di costituzione spinge, quasi coattivamente, quasi come una necessità logica, a pensare un prima, un tempo e uno spazio da cui si è partiti e a cui forse si vorrebbe ritornare: se se ne è venuti via, potrebbe anche esserci l'idea di ritornarci. C'è una difficoltà logica a pensare il punto di partenza e che il punto di partenza sia la costituzione stessa. A questo proposito mi è tornato in mente che proprio nei giorni in cui si era fondato *Il Lavoro Psicoanalitico*, nel 1983, ricordo che si era fatta una serata a cui erano venuti anche degli psicoanalisti francesi, e ricordo che per la prima volta ho intuito questa cosa: che prima di una costituzione non c'è niente. Non si può pensare qualche cosa che esiste prima di una costituzione.

Quella sera mi era venuto l'esempio di un'opposizione che in quei tempi era molto in voga, sui giornali, etc., la distinzione tra paese reale e paese legale, come se il paese reale avesse una sua consistenza prima del paese legale. Non esistono gli Italiani se non c'è lo stato italiano. C'era una battuta, sempre ripresa da Lacan, di Jarry che dice «Viva la Polonia, perché se non ci fosse la Polonia non ci sarebbero i Polacchi». La questione non è «Che cosa erano i Polacchi prima della Polonia?»; non c'erano e basta.

Il tema era quello del senso di colpa. Ora il senso di colpa...

GIACOMO B. CONTRI

È il polacco senza la Polonia.

MARIA DELIA CONTRI

Non è pensabile senza la Polonia. Cos'è un polacco senza la Polonia?

GIACOMO B. CONTRI

Il senso di colpa.

MARIA DELIA CONTRI

No. Il senso di colpa è il polacco che pensa di sé chiedendosi cos'era lui prima della Polonia. Si sente oppresso dal fatto che poi c'è la Polonia.

Il senso di colpa, la reazione terapeutica negativa, — sapete che è quel fenomeno di certe persone che proprio quando sembra che stiano mettendo il piede nella salute, si prendono paura e apparentemente sembra che tornino indietro ma è una cosa illusoria — masochismo sono i fenomeni che Freud osserva nella cura.

Ecco l'aggancio con la pratica, con la tecnica. Raddrizzare le idee in un certo modo vuol dire poi condurre la cura in una certa maniera.

Sono i fenomeni che Freud osserva quotidianamente nella cura e che poi lo spingono a postulare speculativamente l'esistenza di una tendenza a ripristinare uno stato precedente.

La questione è: precedente a che cosa?

Precedente e indipendente dal principio di piacere: lui ha parlato di principio di piacere e ora salta fuori che c'è qualche cosa che precede ed è indipendente dal principio di piacere.

Come già diceva Sandro Alemanni la volta scorsa, Freud riprende tutti questi temi in *Analisi terminabile e analisi interminabile* e dice che osservando questi fenomeni — senso di colpa, reazione terapeutica negativa, masochismo, particolarmente come si presentano nel corso dell'analisi — «Non ci si potrà più aggrappare alla credenza che il funzionamento psichico sia dominato esclusivamente dalla tendenza al piacere. Questi fenomeni indicano, in un modo che non si può ignorare, la presenza nella vita psichica di una potenza che

chiamiamo, secondo le sue mete, *pulsione di distruzione*, e che facciamo derivare dall'originaria pulsione di morte della materia inanimata». Questa è una delle formulazioni che Freud dà di ciò che egli chiama *pulsione di morte*.

Nel periodo in cui scrive *Al di là del principio di piacere*, del 1920, Freud ha abbandonato precedenti formulazioni che contrapponevano pulsioni di autoconservazione e pulsioni sessuali. Le pulsioni — e lo ripete con chiarezza in questo testo — sono tutte libidiche, ossia la questione della pulsione è in altri termini la questione del rapporto e la questione dell'amore, ovvero la questione della legge e del rapporto. Quindi ormai ha del tutto scartato l'idea di qualsiasi istinto di sopravvivenza, di spinta al dominio totale contro tutto e tutti, così come l'esistenza di una pulsione di perfezionamento. Le pulsioni, dice Freud, contengono la tendenza alla conservazione. Quindi non spingono l'uomo, non esiste una meta, perché il concetto di pulsione è il concetto di rapporto, con una meta di soddisfazione. Non hanno mai la meta di introdurre un perfezionamento, non hanno una meta di conquista o di dominio, ma hanno una meta di soddisfazione.

Ma allora cosa significa dire che le pulsioni sono conservatrici? A questo proposito, mi sembra di avere correttamente concluso che quando Freud dice che le pulsioni sono conservatrici, ovvero tendono a ripetere qualche cosa, contiene un'oscillazione fra due soluzioni opposte, francamente, senza realmente riuscire a decidere. All'interno dello stesso testo ci dice che tendono a ripetere e a conservare due cose diverse. In una parte di questo testo dice che sarebbe all'opera nella psiche una pulsione che ha come meta il tornare a qualche cosa che c'era prima dell'instaurarsi di questa entità uomo in quanto questione del rapporto, questione della legge, in quanto questione della soddisfazione della pulsione. Ci sarebbe dunque la tendenza a ripristinare lo stato di cose precedente all'instaurarsi della questione del rapporto, precedente all'avvento di questo ente uomo che è quel punto in cui la natura si fa questione di soddisfazione, così come definito da Giacomo B. Contri nel suo libro.

Allora ci sarebbe una pulsione in più che spingerebbe a tornare a un qualche cosa di precedente a questa costituzione dell'ente uomo.

Se voi stessi leggeste questo testo ne ricavereste l'impressione che in fondo Freud esplori queste ipotesi per amore di speculazione, ma senza crederci un granché. Tanto è vero che tira fuori che potremmo spiegarlo con il mito platonico del *Simposio*, per cui all'inizio ci sarebbe stato questo ermafrodito per cui maschio e femmina erano uniti in una sola persona, che poi sarebbero stati tagliati in due, dopo di che per una specie di attrazione chimica queste parti separate tenderebbero a riunirsi e nel tendere a riunirsi, e quindi avendo implicato tutti gli atti di questo tentativo di abbracciarsi finirebbero per morire di fame. È evidente che l'ipotesi è un po' risibile e che lui stesso non la prenda troppo sul serio.

Freud oscilla per questa possibilità teorica della concepibilità di qualche cosa che veniva prima e a cui si vorrebbe ritornare. In fondo questa è la stessa difficoltà ed è la stessa oscillazione in cui si dibatte Lacan: è vero che lui non parla di legge come diritto, come costituzione giuridica, non parla della costituzione giuridica dell'ente uomo, ma parla di una sua costituzione a causa del suo imbattersi nella legge simbolica, la legge del linguaggio, etc. Tuttavia resta che l'uomo diventa uomo, per Lacan, in quanto si imbatte in una legge, in una organizzazione legale, benché linguistica. Soltanto che anche Lacan si dibatte nella stessa oscillazione freudiana, perché poi finisce per indulgere all'idea che in fondo tutta la patologia sarebbe da attribuirsi al fatto che nella memoria poi dell'essere umano permane la memoria di ciò che era prima di essere. Quelli che hanno letto ... ricorderanno tutti questi giochetti: se penso, ovvero parlo, non sono; se sono, non penso. Quindi l'uomo troverebbe a dibattersi sulla memoria di quel che era prima di essere uomo. E quindi a porsi il problema di cosa sarebbe un polacco senza la Polonia.

Mentre Freud contiene anche l'altro termine di questa oscillazione, mi pare che in Lacan questo non ci sia. In realtà Freud discute ed espone l'altro termine dell'oscillazione in modo assai più acuto, persuasivo e coerente con il resto della sua elaborazione.

In ogni caso, il fantasticare su questo punto zero precedente una costituzione è patologia: e su questo Lacan ha ragione. L'uomo nasce malato per via che continua a fantasticare su questo suo stato precedente al diventare uomo. Un fantasticare che si può ritrovare in Kierkegaard, in Levinas, che si pongono questo problema dell'incontro con Dio come Altro assoluto, ossia come Altro incontrabile prima, al di fuori di una legge, come cosa in sé, come essenza. Incontrare l'uomo prima che sia incontrato, costituito come essere di rapporto, vuol dire pensare di incontrarlo come cosa in sé, lo stesso come pensare di incontrare Dio come cosa in sé, come Altro assoluto.

Freud, senza poi citare questi autori — anzi curiosamente afferma di non aver trovato niente nella filosofia che lo aiuti in questa elaborazione: forse avrebbe potuto riferire che questo era proprio un problema della filosofia — si ripone questo problema, ossia di ciò che precede la legge, ossia del come pensare l'ente prima della legge: è propriamente ciò che dibatte in questo testo sull'al di là del principio di piacere, che a ben vedere è un aldiqua.

GIACOMO B. CONTRI

Questa è una buona osservazione: forse sarebbe bene dire aldiqua.

MARIA DELIA CONTRI

È proprio una delle confusioni insite nel testo: come faccio a incontrare l'uomo al di qua del suo essere uomo? Incontri un animale. Come faccio a incontrare Dio assoluto? È un totem, è una bestia.

E Freud si premura ben due volte di precisare che con questo non vuole fare del misticismo, che non vuole andare nella mistica ponendo questo problema. Infatti, la mistica, l'atteggiamento mistico probabilmente ha la sua radice proprio in questo: nella ricerca di un punto zero, di un punto prima della legge. Poi se volete è la ricerca dell'essenza, etc. Considerata da questa angolatura particolare è cercare di poggiare i piedi in un punto zero prima della legge. È specificata la mistica dall'incapacità, dal rifiuto, dall'esclusione della positività come origine, cioè dal fatto che venga posta una legge. Quella è l'origine e prima non c'è niente.

Discute l'ipostatizzazione di un tempo e uno spazio prima del principio di piacere, a cui il principio di piacere sarebbe subordinato, e che anzi sarebbe la meta del principio di piacere per cui si introdurrebbe una pulsione in più, una meta in più rispetto a tutte le altre mete di soddisfazione, e che sarebbe la morte.

Avevo preparato una citazione da Michel Foucault [\[1\]](#) molto interessante, che riprende un certo testo di Kant intitolato *Illuminismo. Un articolo per giornale* del 1784, dove Kant osserva di questa minorizzazione degli esseri umani i quali per usare il proprio intelletto hanno sempre bisogno di appoggiarsi all'intelletto di un Altro.

Foucault riprendendo questo termine dice che la critica è il tentativo, dopo che con la modernità, dal '400 in poi, si è posto il pensiero del governare — ma per quello che ci serve ora il pensiero della costituzione — nasce come meta la ricerca del come non essere governati. Una volta che si è posti come uomini nascerebbe l'idea del come fare a non essere uomini.

Prima di procedere ho inserito qui questa osservazione: il procedimento, benché non sia di immediata comprensione, di Freud è quella di operare in modo simile a Kelsen: come Kelsen si era chiesto cosa fosse alla fin fine il diritto, così Freud si chiede che cosa sia, alla fin fine, il principio di piacere, finendo per arrivare anche se in modo non esplicito proprio perché non risolve sull'oscillazione di prima, finendo poi per distinguere quanto a principio di piacere due momenti: quello normativo, comune, di guida quotidiana delle azioni per la soddisfazione, e il momento costitutivo.

Coglie che c'è qualcosa che viene prima del principio di piacere, quello che regge la vita quotidiana, e si rende conto che c'è un problema di costituzione, ossia che prima della norma c'è un problema di costituzione.

Riprendo adesso degli esempi che riporta qui, dei fenomeni che lo hanno persuaso che nella vita psichica ci sarebbe una coazione a ripetere: il senso di colpa, che spinge il malato a riprodurre situazioni di indegnità personale, comportamenti di scacco e di fallimento, condotte delittuose per ottenere dall'Altro disprezzo o punizioni. Non solo, ma anche i sogni: i sogni fatti da coloro che hanno subito un grave incidente e che poi a lungo ripetono la situazione dell'incidente con una grandissima angoscia. Freud si chiede perché queste persone ripetano situazioni spiacevoli, visto che la vita psichica dovrebbe essere guidata dal principio di piacere. Così come nell'analisi nel rapporto con l'analista i pazienti continuano a

ripetere situazioni di fallimento, fanno cose per farsi rimproverare, quindi ripetono situazioni che sicuramente sono spiacevoli.

Perché uno farebbe sogni che continuano a ripetere un incidente pauroso per svegliarsi tutti angosciati e spaventati?

Fa anche l'esempio del bambino che prendeva un rocchetto con un filo, lo tirava sotto un mobile, e poi lo faceva ritornare indietro. Aveva capito che qui si trattava della ripetizione del fatto che ogni tanto la madre se ne andava e la cosa dispiaceva al bambino: Freud si chiede perché al bambino interessa ripetere una situazione spiacevole.

A proposito di questi tre esempi — il sogno d'angoscia dell'incidente, il senso di colpa che spinge a riprodurre situazioni umilianti o di fallimento, il gioco del bambino che tende a ripetere una situazione spiacevole — afferma che la coazione a ripetere, ossia il fatto che non si può fare a meno di ripetere, si è costretti a ripetere, e l'insoddisfamento pulsionale direttamente piacevole convergono «in un intimo intreccio: la coazione a ripetere è in certo modo tirata dalla parte dell'Io che vuol tener fermo il principio di piacere», anche se di primo acchito sembri che «questa coazione a ripetere si affermi anche a prescindere dal principio di piacere». Chi fa un sogno angoscioso sicuramente non prova piacere e tuttavia è l'Io che vuol tenere fermo il principio di piacere.

Poi, Freud, non tira le conclusioni di tale affermazione, scivola a parlare di altro, e sembra quasi che alla fine abbia concluso solo per consegnarlo all'editore.

Tutti questi fenomeni apparentemente oscuri, ossia perché diavolo questi si procurino esperienze spiacevoli, sembrerebbero quindi negare che la realtà psichica obbedisca a un unico principio.

Invece proprio questi fenomeni, compreso il senso di colpa, ci permettono di farci — ed è qui il punto kelseniano di meditazione sulla costituzione — un'idea di una funzione dell'apparato psichico, senza contraddire al principio di piacere, però indipendente da esso — è questa indipendenza che Freud non riesce a superare — e che pare più primitiva dal proposito di ottenere piacere ed evitare dispiacere. Quindi ci sarebbe questa funzione dell'apparato psichico che non ha a che fare con l'intento, con il proposito di ottenere piacere o di evitare piacere, è indipendente da questo e quindi sembra più primitivo. Se è indipendente vuol dire che viene prima.

Ma in un certo senso Freud ha ragione a dire che è più primitivo. Il sogno stesso la cui funzione è di appagare il desiderio è evidente che nel sogno d'angoscia si fa carico di un compito antecedente: c'è un compito antecedente da concludere fino al momento in cui tutta la vita psichica sia sottomessa all'egemonia del principio di piacere.

C'è un compito costituzionale da portare a termine.

A mio avviso ci sono tutti i termini per poter parlare di un'intuizione di costituzione: c'è un compito, c'è un'egemonia, c'è una sottomissione all'egemonia del principio di piacere. Sono tutti termini che hanno a che fare con il giuridico.

«Nel caso che stiamo discutendo, il bambino potrebbe ripetere nel gioco un'esperienza sgradevole solo perché a questa ripetizione è legato l'ottenimento di un piacere di tipo diverso, ma non meno diretto, passando così dalla passività dell'esperire all'attività del giocare. E tutto ciò può suscitare in lui un godimento elevato e quindi è una prova convincente del fatto che anche sotto il dominio del principio di piacere esistono mezzi e vie a sufficienza per trasformare ciò che è spiacevole in qualcosa che può essere ricordato e psichicamente elaborato». E insiste ancora una volta che questo rivelerebbe tendenze più originarie del principio di piacere.

Dice: «La realizzazione del compito di una costituzione in cui sia egemonico il principio di piacere come meta» sarebbe più originario del principio di piacere. È curioso che dica contemporaneamente che è sempre il principio di piacere all'opera e che è qualcosa che viene prima del principio di piacere.

Ma allora, il senso di colpa non è una costituzione alternativa ma esiste una coazione a ripetere situazioni insoddisfacenti che non accedono a una vera costituzione soddisfacente, che viene ad avere una meta di piacere; piacere diverso da quello che ha a che fare con l'ottenimento di una soddisfazione diretta per mezzo di un Altro, ma nel senso di colpa e la coazione a ripetere c'è un tentativo di farlo riuscire come costituzione. Chi ha il senso di colpa è noto che per risolverlo può compiere atti delittuosi così che sorgerà nella realtà l'altro che lo punisce. In questo caso la costituzione si completerebbe.

Chi si comporta in un certo modo per farsi trattare male e ottiene di essere rimproverato, in quel momento la costituzione diventa completa, diventa sensata. Il mio atto incontra un atto giustificato nell'Altro. Questo è insoddisfacente dal punto di vista del piacere e della soddisfazione, è in contraddizione con essi. Ma nel momento in cui questa persona continua a mettersi in queste situazioni per vedere di completare questa costituzione, è soggetto al principio di piacere: nel momento in cui lavoro costituzionale per vedere di fare riuscire una cosa, è sempre il principio di piacere all'opera.

GIACOMO B. CONTRI

Questa è veramente la risposta giusta che complessivamente diamo noi.

MARIA DELIA CONTRI

Solo che poi c'è una inconcludenza. Ma la coazione a ripetere di per sé non è una brutta cosa; del resto su questo Lacan dice "c'è qualcosa che insiste, che continua a star lì". Allora in questa ripetizione c'è qualche cosa che è sempre interno al principio di piacere, fosse pure il masochista più bieco: nel suo ripetere c'è comunque all'opera il principio di piacere.

GIACOMO B. CONTRI

E come diceva quello: «Mi fa una rabbia...».

MARIA DELIA CONTRI

Intanto Freud parla di pulsione di morte. Tutto il pastrocchio che lui fa... se c'è un qualche cosa su cui questa cosa è ripresa è tutto questo biologismo. Probabilmente tutto il ciarpame biologico, che l'organismo abbia una sua tendenza, a corrompersi, ad ammalarsi, questo va ridotto a una banalità biologica — che è «l'intenzionalità biologica dell'apparato psichico» [2] — : tratta una quantità di banalità biologiche, compresa la differenza sessuale piuttosto che il fatto che si muore, che c'è il giorno e la notte, etc., le sussume e ne fa temi di legge; ma in fondo nulla ha a che fare con una pulsione di morte come tendenza psichica. Se fosse vero quello che dico che la pulsione di morte così come la delinea Freud, per lo meno nella parte più persuasiva in cui lui non scherza, e sta parlando di un compito antecedente al principio di piacere come norma, un compito da completare, allora sta parlando di pulsione di pace in quanto un completamento di costituzione e quindi l'essere umano come essere di legge, del rapporto, ossia di pace. Ed è un compito terminato il quale uno può anche morire. C'è un compito di compimento.

Quando parla del bambino con il rocchetto dice: «Quel bambino ha compiuto un lavoro di civiltà». È proprio un compito che ciascuno ed ognuno ha da completare per sé nella propria costituzione soggettiva come ente, in cui appunto la natura si fa questione di soddisfazione.

Ovviamente di queste elaborazioni freudiane ciò su cui si è andati a nozze è stato poi invece la storia del ritornare all'inanimato, al prima che l'uomo fosse l'uomo, senza neanche rendersi conto di che cosa vuol dire tornare all'uomo prima che fosse uomo, e che quindi vuol dire tornare all'animale piuttosto che addirittura all'inorganico.

Se Freud vede poi giusto — anche se poi della pulsione di morte ne parla come pulsione di distruzione — intanto non merita di essere chiamata "pulsione", perché se pulsione è un rapporto con una meta da soddisfare, la distruzione non ha nulla a che fare con la soddisfazione.

DIBATTITO

PIETRO R. CAVALLERI

La mia domanda è a partire dall'osservazione che la stessa coazione a ripetere sia interna al principio di piacere, realizzi in qualche modo un'obbedienza al principio di piacere, in cui l'obbedienza è spostata dal contenuto piacevole dell'esperienza al compito dell'essere in qualche modo conclusivo il ripetere, in vista di una conclusione che è ancora mancata. In questa ripetizione il piacere sarebbe spostato dal contenuto piacevole alla ripetizione.

La cosa diventa più problematica se si prende in esame il terzo aspetto: il masochismo. Perché dire che anche il masochismo è interno al principio di piacere sarebbe come dire che il masochista è un compagno che sbaglia.

Qui c'è una radicalità, un lavoro successivo che tende a mettersi al servizio di un altro principio, forse non realizzando l'obbedienza assoluta a questo principio, ma almeno nel masochismo inteso come perversione c'è il lavoro successivo del tentare di identificare un principio alternativo.

MARIA DELIA CONTRI

La definizione che Freud dà del masochismo in *Il problema economico del masochismo* è questa cosa scandalosa, anche intellettualmente, del perseguire come meta il dolore. La meta è diventata il dolore.

PIETRO R. CAVALLERI

Se per obbedienza al principio di piacere si pone che comunque si tende a una meta, allora...

MARIA DELIA CONTRI

Quello che Freud dice, che anche alcuni autori mettono in rilievo, è che con questa faccenda dell' *Al di là del principio di piacere* Freud vuole individuare una pulsione in più, con tutte le caratteristiche della pulsione, ossia con una meta. Quello che mi ha colpito ed è ripetuto soprattutto nella prima parte di questo testo è che è un piacere diverso, ma altrettanto diretto, la soddisfazione che viene dall'aver compiuto il compito dell'aver posto l'egemonia di un principio. Questo tipo di ricerca in quanto tale, a mio avviso vale anche per chi pone il dolore come meta: per lo meno come ricerca cerca di vedere come si può vivere avendo come meta il dolore. Ma in quanto fa questa ricerca è soggetto al principio di piacere. È un po' come il principio di non contraddizione: non si può star fuori dal principio di non contraddizione, perché non puoi neanche parlare. Come fa a essere coerente un masochista se è interno al principio di piacere? Poi è cretino perché si scotta le braccia con il ferro da stiro, ma in quanto fa questo è come il principio di non contraddizione: non può starne fuori.

Quello che dice «Non sono contento se tutto non è dolore» non è contento, non è soddisfatto. Molte volte è l'affermazione: «Ma io vorrei riuscire ad andare fino in fondo e dopo non ci riesco». Poi per fortuna uno mantiene il freno della norma, come ci sono tanti che massacrerebbero tutti ma non lo fanno perché li metterebbero in galera. Ecco la differenza fra costituzione e norma: loro come costituzione ammazzerebbero. Però poi c'è il freno, etc.

Ma almeno c'è l'idea «Io vorrei riuscire ad andare fino in fondo» ed è come il principio di piacere, perché c'è la soddisfazione dell'andare fino in fondo. Dunque siamo ancora al principio di piacere.

Il sadico poi si sa che alle sue vittime ne deve fare di tutti i colori, ma non le deve poi ammazzare, perché altrimenti il gusto è finito: non può andare fino in fondo.

AMBROGIO BALLABIO

Volevo accennare a una questione che svilupperò domani. Quando tu noti a proposito del gioco del rocchetto che è un compito di civiltà, già in quel testo Freud non si sognerebbe mai di dire che è un compito di civiltà il senso di colpa o il masochismo. Allora, secondo me, quello che a Freud manca quando scrive quel testo è quello che poi costruisce lui stesso nel giro di tre o quattro anni se si pensa la negazione o *L'Io e l'Es*, cioè quello che noi abbiamo chiamato la questione dei due giudizi. Ciò che fa differenza fra il gioco del rocchetto, il masochismo, il senso di colpa e la reazione terapeutica negativa è che il gioco del rocchetto è indipendente dal trauma; l'assenza della madre non è un trauma, mentre è l'inganno della madre che può essere un trauma.

Senso di colpa, reazione terapeutica negativa e masochismo non possono esserci che dopo il trauma.

GIACOMO B. CONTRI

Anche perché le mamme, una di persa mille di trovate.

AMBROGIO BALLABIO

Appunto. È quando ti imbroglia che può lasciare il segno.

Da questo punto di vista la difficoltà in cui si dibatte Freud è che effettivamente ha delle ragioni per sollevare la questione, ma è una questione che poi si biforca fra la pulsione di pace, come diciamo noi. Nella pulsione di pace non trovo nulla di contraddittorio, non al dato biologico, ma al fatto che lui dica ritorno all'inanimato. Se è di morte, è di fine della vita. Inanimato non è biologico. In quel senso lì è una metafora come un'altra, ma indica, conferma il fatto che si tratta della morte e che a un certo punto si può raggiungere il pacificamento. Lui dice che si vuol morire a modo proprio, che si cerca il tipo di morte. Lui intuisce che c'è una strada in cui la tendenza si risolve in una tendenza alla pace dopo che si è completato il compito di civiltà, il completamento del giudizio.

Dall'altro lato invece ci sono queste questioni di tutto ciò che di psicopatologico si costruisce per negare il principio di piacere. Che dopo si sia obiettivamente sempre soggetti a una legge di questo tipo non contraddice il fatto che non si capisce più che cosa è il piacere. L'inizio del *Problema economico del masochismo* è che lui dice che qui c'è la narcosi del principio di piacere.

GIACOMO B. CONTRI

Era una parola felicissima.

AMBROGIO BALLABIO

Sarà ancora soggetto al principio di piacere ma sarà così addormentato da non sapere più cos'è il piacere, da confondersi sul piacere-dispiacere.

MARIA DELIA CONTRI

Ma secondo me qui Freud, senza arrivare a formularlo, afferma qualcosa come quello che una volta Giacomo B. Contri ci aveva detto: che nel principio di piacere quello che conta non è il piacere, ma il principio. Allora dire il principio vuol dire la costituzione. Poi ci sono le norme concrete, quotidiane, che ti fanno andare bene le cose. A mio avviso Freud ci vede bene ma non usa esattamente una terminologia

giuridica che invece ci permette di capire, quando dice “narcosi del principio di piacere” è la narcosi del piacere, nel senso che uno non fa più caso al fatto che passarsi il ferro da stiro bollente sul braccio fa male perché è tutto a detrimento di un altro progetto che se non isolato sarebbe funzionale al principio di piacere, che è quello di instaurare l’egemonia di un certo principio. Freud non avrebbe mai detto che il masochismo piuttosto che il senso di colpa sono un lavoro di civiltà. Però quando dice che la coazione a ripetere è posta al servizio dell’Io che vuole instaurare, tenere fermo il principio di piacere, è soltanto che quella persona è un po’ schizo, come quando sentiamo dire «Non sono capace di andare fino in fondo», a rovinare la propria vita. La civiltà vuole dire le due cose insieme.

AMBROGIO BALLABIO

Io penso che sia proprio importante questo punto: la ripetizione è in generale l’insistenza del principio di piacere.

MARIA DELIA CONTRI

Nel momento in cui si vuole radicalizzare una costituzione, renderla egemone, quello può essere soltanto principio di piacere.

AMBROGIO BALLABIO

Con la precisazione che se c’è soddisfazione, ci potrà essere una ... e dopo non sarà una ripetizione identica a prima, mentre se c’è insoddisfazione si potrà solo ripetere il tentativo.

RAFFAELLA COLOMBO

Volevo riprendere la citazione che hai letto: «C’è un compito antecedente da concludere». Ed è su questo “antecedente” che sembra che Freud si confonda.

Mentre d’altra parte questo compito, che lui chiama “antecedente” è ciò in cui individua la pulsione di morte che sarebbe quel compito che in certi momenti sembra non badare al principio di piacere, o più precisamente fa sì che un individuo anziché prefiggersi il piacere e sfuggire il dispiacere in un certo senso se ne infischia: non bada al dispiacere, va avanti e addirittura si ripete.

Sentendo questo mi è tornato in mente un pensiero su cui mi ero arenata, ossia la constatazione che in uno dei primissimi testi di Freud, il *Progetto di una psicologia*, che è un testo importantissimo, Freud compie lo stesso passo e lo stesso arresto che compie in questo testo, *Al di là del principio di piacere*: a un certo punto si blocca. Ed è proprio sull’antecedente, sul pensare di avere trovato qualcosa che venga prima di altro, di indipendente, di diverso.

In realtà se questo antecedente lo prendiamo in senso logico abbiamo la definizione di pensiero. Il principio di piacere, ossia la norma, viene posta all’inizio. L’individuo dopo la nascita non potrebbe vivere senza principio di piacere. Non subito, ma dopo del tempo, dopo del lavoro che richiede del tempo la norma diventa un pensiero: il pensiero della norma. Dopo del tempo la norma può essere difesa. Le difese inizialmente sono insufficienti ed è per questo che ci si ammala, si può essere ingannati quanto alla norma. Detto in altri termini, c’è una definizione di San Tommaso che afferma che «la vita dell’uomo consiste nell’affetto che principalmente lo sostiene e nel quale trova la sua più grande soddisfazione», ossia che l’uomo è ciò che ama. Se io non ho il principio di ciò che mi piace, se non ho il principio di ciò che amo, che cosa amo? Potrei amare di tutto, potrei amare anche l’inferno. Occorre il principio dell’amare perché questa definizione sia completa. Si può dire che l’uomo è ciò che ama se c’è il principio dell’amare, ossia il principio di piacere. Altrimenti posso amare il ferro da stiro che mi fa male, amare, desiderare, ambire le scottature sulle braccia. Direi che il masochismo è la norma — ossia il principio di piacere — senza costituzione.

Il lavoro, questo compito, che si può dire di morte, non ha un fine pratico immediato. È un meditare, lasciare in sospenso per un momento il fine pratico dell'agire per meditare, per pensare. È la definizione di pensiero costituente.

Il pensiero è costituente e continua ad essere costituente finché la costituzione sarà completa: da quel momento «Addio mondo! Ho finito il mio lavoro, me ne vado in pace».

Alla fine della costituzione magari avremo anche afferrato, intravisto cosa c'è ... L'altra Città.

Il Soggetto, mentre si muove, mentre è soggetto a quella che Freud chiama *pulsione di morte*, ossia a questi fenomeni che si ripetono di apparente dispiacere, è al lavoro, al lavoro di completamento della costituzione che allora si renderà veramente il principio di piacere efficace, egemone. Ed è completamento del giudizio, completamento della difesa, lavoro giuridico. Allora veramente il pensiero è giuridico. È tutto questo compito di sospensione momentanea del tendere al piacere come fine pratico.

Nel *Progetto* Freud si era bloccato sulla divisione che già allora aveva fatto fra due pensieri: un pensiero pratico e un pensiero conoscitivo. Non riuscivo più, seguendo questa via...

GIACOMO B. CONTRI

Sono circa tre millenni che non ne veniamo fuori... È sempre quello: una patologia non fa che durare all'infinito.

RAFFAELLA COLOMBO

Non sono due vie diverse: sono una meta e un lavoro che è continuamente preparatorio. Non è una pulsione di perfezione ma di perfezionamento, della norma.

MARIA DELIA CONTRI

Però direi che la norma è ricevuta, mentre la costituzione, ossia il pensiero, è individuale ed è compito di ciascuno.

A questo proposito alcuni autori dicono che Freud tende a fondare una pulsione in più, ma visto che la pulsione per Freud è il rapporto — c'è l'Altro, c'è l'oggetto che è l'apporto dell'Altro, etc.; — mentre la costituzione non è più una pulsione, ma meta individuale. È questo che è un compito individuale: cerca l'Altro, per fondare il rapporto con l'Altro, ma in quanto tale è un compito individuale. È vero che ha bisogno dell'Altro e ha bisogno della Città di Dio, della prima Città, e in ogni caso ha bisogno dell'analista o comunque di un Altro normale che gli permetta di autorizzarsi a questo compito.

Però bisogna distinguere che la costituzione è un lavoro individuale, mentre la norma è ricevuta.

GIACOMO B. CONTRI

«EGO SUM QUI SUM»

Direi che se qualcuno annotasse e trattasse a parte quest'ultima parte relativa alla costituzione come ricevuta o essere individualmente elaborata e quanto alla norma in quanto ricevuta o in quanto individualmente elaborata, che fra l'altro fa parte della problematica sul diritto in generale. È un tema degno di essere trattato, stante che è un ritornare per la giusta via anziché per i fumi degli indiani sull'individuale e il precedentemente costituito. Fa parte della divisione del lavoro.

Anch'io oggi mi ero arenato su una cosa su cui questa sera mi sono disincagliato. Arenamento non grave. In effetti, anche in vista della mia parte di domani mattina, stavo cercando a mettere a fuoco meglio il teorico e il mistico.

Il pensiero, quando non ha un fine pratico immediato, è il pensiero costituente, questo va proprio in alternativa che quando il pensiero non ha un fine pratico immediato ha un fine teorico o mistico.

Provarei poi a rispondere alla domanda di partenza di questa sera, ossia il rapporto di tutto ciò con la tecnica.

L'osservazione più aforistica è quella frase abbastanza nota della discussione sulla quale a me è capitato di essere edotto quando ero ancora ragazzino; è la famosa frase di Dio a Mosé sull'Oreb: «Ego sum qui sum». Mosé chiede a Dio: «Come ti chiami?». È un po' meno frivolo di questo ed è per questo che a Mosé male gliene incoglie, perché se fosse stata una richiesta abbastanza leggera Dio forse gli avrebbe anche risposto. Dopo tutto ne ha dette tante e poteva dire anche quella. Ma è perché Mosé la metteva giù dura. Era uno che — per usare un'espressione di Mariella — in quella domanda voleva andare fino in fondo. La risposta è una risposta che bisognerebbe dirla alla romanesca oppure «Ma che cavolo vuoi!», ossia è la risposta che ognuno di noi così interpellato dal solito drogatello di strada: «Io sono chi sono io». Che non c'entra affatto la declinazione del verbo essere implicante la denotazione ontologica del proprio essere. «Io sono quel che sono» che vuol dire «Levati dai piedi!».

La risposta è «Io sono già costituito. Tu ripassa. Avrai abbastanza tempo per pensarci su». Anche Mariella una volta faceva osservare che invece Dio si comporta del tutto diversamente con Gedeone, il quale chiede a Dio delle cose precise: «Se vuoi che io combatta per te ora fai questo, successivamente fa quest'altro» e Dio esegue.

«Ego sum qui sum» vuol dire «La mia costituzione è già fatta e tu al momento non sei all'altezza di capirci granché». Ricordiamoci che Mosé è quello che non riceve l'accesso alla terra promessa: non accede a una costituzione più elaborata, ammesso che sia una costituzione, di un gruppo ancora errante, di un'orda, di una massa, di una collettività non ben costituita.

La mia osservazione sul rapporto con la tecnica è questa: per più ragioni, ivi compresa la distrazione, ma più gravemente per un inganno che riesce a colpire duro a me capita di essere nella sincope della legge di moto, nella sincope della vita, di non essere né sul melo, né sul pero. La tentazione del pensiero, che non smette mai il suo lavoro — è l'unico lavoro che non comporta dispendio di energie: rispetto al pensiero l'energia è sempre piena, rispetto al lavoro del pensiero l'energia è sempre infinita (è stata un'altra grandissima cosa di Freud trovare che nel sonno si pensa più e meglio ed è il momento del riposo. Non è per aver sognato che ci si sveglia più stanchi) — nella sincope della legge, comunque motivata, si affaccia la tentazione, (ma che equivale semplicemente a un rotolone, e all'istante non c'è bisogno di pensare all'agente tentatore; l'agente tentatore è precedente, è la menzogna) a speculare, a teorizzare, a fare teoria, che è la strada presa fra altre, una delle più gravi, quella della teoria masochista: ecco un esempio importante e grave di tentazione del pensiero. In ogni caso la tentazione del pensiero è a fare teoria. Oggi ho chiarissimo che la tentazione del pensiero è a fare teoria: «No, scusi, quale teoria?». No, non quale teoria; la tentazione del pensiero è a fare teoria.

L'errore non è nel fare la teoria delle macchie lunari, ma sono furibondo con Dante allorché mette Beatrice nel Paradiso non a fare la teoria delle macchie lunari, che era già stata fatta, ma a impostare il rapporto sul fare la teoria delle macchie lunari.

Il finale riguardo alla tecnica è questo: le patologie abbiamo detto che sono teorie con le gambe. Sono nate al di là della malattia perché il Soggetto si è messo a fare teoria. È il suo metterci del suo, del paziente, che lo fa passare dallo stato passivo della malattia allo stato attivo della psicopatologia: perché ha fatto teoria. È importantissimo per la tecnica sapere distinguere — e questo è proprio ABC del lavoro dalla parte dell'analista, il minimo, il più elementare — come tecnica sul versante dell'analista (abbiamo detto che la tecnica è la stessa, sul versante del cliente e sul versante dell'analista; non ci sono due lavori, c'è un lavoro). L'ABC che tocca all'analista è sapere distinguere il che cosa trattare e il che cosa guardarsi bene dal trattare. La distinzione che fa l'analista è questa: e la teoria non si tratta. Ma bisogna saperla lunga sulla patologia e sulla teoria per saperla riconoscere così bene da non trattarla. Si tratta solo il sano.

Il caso più tentante per l'analista — ma abbastanza presto uno dovrebbe... , salvo che vi sia lui stesso dentro con la testa — sul versante della pura smagatezza una certa tentazione è introdotta in quegli esempi in cui un soggetto si dedica a osservazioni intelligenti e in particolare a quel tipo di osservazioni intelligenti che hanno il sapore dei libri sapienziali della Bibbia, di saggezza, di saggezza magari acuta. Lì può esserci tentazione per l'analista di intervenire anziché non trattare. Dire qualcosa di intelligente con quel sapore lì. Un Soggetto come dotazione dovrebbe essere intelligente; in sé sottolineare una cosa intelligente non dovrebbe essere tentante per se stessa. La tentazione l'ho trovata sempre, frequentemente, quando c'è l'osservazione un po' sapienziale, acutamente sapienziale. Allora si è tentati lì per lì. Fa parte della teoria.

Diversi anni fa ho rischiato di farmi un nemico: fortunatamente in quel momento dovevo essere abbastanza superficiale per dire una cosa come quella che dico adesso. Qualcuno si era lasciato andare a un tipo di discorsi sapienziali non sciocchi e a me è venuto quel filo di fottone, perché poi di fronte a certe cose ho la fortuna che mi viene il fottone e gli ho detto con aria super-sapienziale «Non c'è pace fra gli ulivi». Questa persona è uscita furibonda dalla seduta, perché l'avevo presa in giro, giustamente.

Poi dopo è andata bene: è stato solo un calcio negli stinchi da parte mia. Il tocco teorico, la sfumatura sapienziale, è bene saperla riconoscere e mai trattarla, eccetto in modi di questo genere.

Una delle parole più importanti che a questo punto qualcuno di noi dovrebbe trattare è il tema, la voce *teoria*: è diventata colossale. Il nostro non è un lavoro di teoria. Dal punto di vista delle risorse intellettuali messe a disposizione battiamo un sacco di teorici. Ma la qualità del lavoro, fatta la debita distinzione, il nostro lavoro, il lavoro costituente e il lavoro di conoscenza risultante da questo lavoro, ma non è lavoro teorico. Ricordo bene quanto l'espressione "lavoro teorico" fosse importante un po' in tutta la tradizione politica di sinistra, marxista specialmente, soprattutto negli anni 68-70: in tutte le assemblee si parlava del lavoro teorico da fare, che non si era ancora fatto abbastanza.

Infatti di fronte alle decine di libri, magari di scienziati o filosofi, disponibili a trattare la teoria di Freud noi dovremmo dire che la risposta è che Freud non ha fatto nessuna teoria. Ha fatto la sua parte di costituzione. La pulsione non è la teoria della pulsione, l'inconscio non è la teoria dell'inconscio, la rimozione non è la teoria della rimozione.

Anche la morte non è una teoria. Lacan era stato bravo su questo quando diceva che il sillogismo che si insegna nelle scuole per spiegare un po' di Aristotele terra terra: «tutti gli uomini sono mortali - Socrate è uomo - Socrate è mortale». Lacan diceva: «Chi l'ha detto che tutti gli uomini sono mortali?». È una teoria. Non sto negando che le nostre biancheggeranno al sole: pensiero ridicolo e non deprimente. L'umorismo nero, che è molto brevettato, è molto più umorismo che nero. I bambini vedono volentieri Creepshow anzi, fa pure ridere e non lo trovano neanche abbastanza drammatico. Qualsiasi umorista distrugge tutte le speculazioni sulla morte, le fa a pezzi. Le teorie sulla morte vanno in frantumi, ossia il pensiero melanconico è disvalorato dall'umorismo.

Chi era che diceva «Memento mori»? Su questo non si può fondare niente. Un tipo simpatico come San Francesco ne faceva un'occasione trasformativa del pensiero, ma non occasione per fondarci alcunché. «Ma dato che devo morire, allora... »: non è vero. È un passaggio fasullo.

NOTE

[1] Cfr. *Illuminismo e critica*, Donzelli.

[2] S. Freud, *Pulsioni e loro destini*, OSF, Vol. 8, Bollati-Boringhieri, Torino

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright